

ASTRID - RESOCONTI DI CONVEGNI

FAREFUTURO-FONDAZIONE SPADOLINI

Patriottismo repubblicano e unità nazionale

lunedì 21 giugno 2010

Roma, Camera dei deputati, Palazzo Marini

Resoconto a cura di Marzia GANDIGLIO

Adolfo Urso

La ragione per cui le due Fondazioni hanno deciso di organizzare insieme il seminario è che esse rappresentano al meglio i due filoni culturali che parteciparono al processo di unificazione e di realizzazione dell'Unità d'Italia: il filone repubblicano-mazziniano e il filone interpretato da Cavour e dalla destra storica.

Patriottismo repubblicano significa valori condivisi in cui devono riconoscersi tutti coloro che si sentono partecipi del comune destino nazionale, non solo a livello di classe dirigente. Tanto più oggi, in un momento in cui si assiste ad un processo di devoluzione di competenze dallo Stato verso Regioni ed enti locali e dallo Stato verso l'Unione europea. Rispetto a tali due processi emerge tutta l'importanza di valori condivisi all'interno del tessuto nazionale.

Il patriottismo repubblicano non può essere solo nazionale, ma, alla luce del processo di integrazione europea, deve anche essere un patriottismo repubblicano europeo, diffuso nel tessuto sociale dell'Unione e che renda i cittadini partecipi delle scelte comuni che l'Europa deve fare per affrontare la sfida della globalizzazione e dell'attuale crisi economica.

Il processo federale in atto deve tenere conto della coesione sociale. Come dimostra l'esperienza degli Stati Uniti e degli stati federali in generale, le istituzioni si muovono in un'oscillazione tra la libertà e la solidarietà ed equità. Nei momenti di espansione economica prevale l'esigenza della libertà delle autonomie locali, che meglio possono rispondere alla necessità della distribuzione della ricchezza. Nei momenti di crisi economica il processo è contrario: prevalendo l'interesse all'equità e alla solidarietà, si ritiene più adatto ad assicurarle un potere centrale.

Anche il processo di devoluzione in Italia è iniziato in una fase di espansione economica, ma in una fase di crisi economica occorre devolvere funzioni e competenze, tenendo conto della responsabilità degli enti locali anche per quanto riguarda il debito pubblico e della responsabilità dello Stato centrale per la tutela della solidarietà e dell'equità.

Italo Santoro

La storia degli ultimi 150 anni della storia d'Italia è stata segnata positivamente da due eventi: l'unità nazionale e la proclamazione della Repubblica. Due eventi che hanno fatto cambiare il corso della storia d'Italia.

L'unità nazionale ha ricomposto la lingua e la patria, ha realizzato l'unità politica di una nazione che, sotto il profilo linguistico, già era unita. La proclamazione della Repubblica, invece, ha portato a compimento l'aspirazione riformatrice del Risorgimento. L'unificazione ha sottratto gli stati italiani preesistenti alla sudditanza politica e al declino economico e sociale che avevano caratterizzato la penisola dal '500 in poi. L'avvento della Repubblica, liberando nuove energie, ha trasformato un paese ancora prevalentemente agricolo in una potenza industriale.

Un'Italia divisa che raggruppasse le aree più ricche costringerebbe queste alla periferia economica del continente europeo e del mondo industrializzato, ricacciando quelle più povere nel Mediterraneo e nel declino.

Il riesame critico del Risorgimento e le ipotesi di riforma degli assetti istituzionali del paese non possono in alcun modo mettere in discussione l'unità nazionale.

Giorgio Rebuffa

La storia del nostro paese è quella di una nazione che si è costruita gradualmente in base ad un'identità di lingua e di cultura e che ha preceduto di secoli la formazione dello Stato, in un processo talvolta contraddittorio e deludente (G. Spadolini).

I dieci anni dalla morte di Spadolini nel 1994, sono stati anni perduti dal punto di vista della costruzione e dell'avanzamento del processo di rafforzamento del sistema costituzionale e dell'unità nazionale.

Dal '500 fino all'Illuminismo l'idea dell'identità nazionale e dell'unità si perde. Dall'arrivo di Napoleone a Milano nel 1796 ricomincia quel processo di costruzione della percezione, rinnovata, dell'unità italiana. Quella percezione non avrebbe portato a nulla se non si fosse trasformata in attività politica ed in particolare nella formazione di una Costituzione del Regno, lo Statuto albertino. Grazie al quale l'Italia, da solecismo diplomatico quale era considerata, diventa idea politica.

Nel Risorgimento si confrontano due idee di costituzione: quella di Mazzini, per il quale la costituzione è un patto; quella di Cavour, che trasforma l'idea di costituzione corale di origine mazziniana in un documento in grado di creare un soggetto politico internazionale. Quindi, solo quando lo Statuto albertino viene mantenuto in vigore da Vittorio Emanuele II, il patto in esso contenuto diventa la legittimazione del nuovo ordine politico e la condizione per la continuazione del processo di unificazione. Il processo in Italia si svolge in modo inverso rispetto a quanto accade in Germania: è il Parlamento italiano del 1849 che proclama in Regno d'Italia; la proclamazione del Reich si basa, invece, su un principio militare e politico e non certo parlamentare. Tale processo inaugura un nuovo principio di legittimazione dell'obbedienza politica: la fedeltà alla dinastia diventa il mezzo attraverso il quale tutti gli abitanti del Regno riconoscono il nuovo soggetto sovrano, il Parlamento del Regno. Questa assunzione di responsabilità del Parlamento è il cuore della costruzione dello stato unitario, mantenuta anche nella Costituzione dell'Italia repubblicana. Il principio della sovranità parlamentare era il principio del Regno, che ha consentito il decollo della Repubblica.

Mario Bagella

L'euro è importante per il patriottismo repubblicano e l'unità nazionale perché rappresenta la conquista del lungo cammino di integrazione iniziato nel secondo dopoguerra, che nell'identità nazionale trova il proprio fondamento.

La crisi greca ha fatto immaginare la possibilità di due zone dell'euro, rischiando di far crollare l'intero sistema monetario europeo. Il timore di un crollo del sistema finanziario e bancario derivante dalla crisi greca e quindi l'ipotesi di isolare la Grecia per evitare il rischio di contagio risultano sospetti. In verità l'area dell'euro è messa in pericolo dal debito pubblico di numerosi paesi, Italia inclusa, e il costo di un salvataggio della Grecia è ridicolo rispetto al costo del tracollo del sistema monetario europeo derivante dall'uscita della Grecia dall'euro.

L'Europa si trova in una fase di passaggio molto delicata ed importante è stata la decisione degli Stati europei di agire contro la prospettiva di un indebolimento della moneta unica.

La competitività internazionale sta subendo oggi delle forti pressioni dal momento in cui sui mercati si sono affacciati nuovi paesi, prima esclusi, come la Cina. Gli stessi Stati Uniti sono costretti a confrontarsi con l'enorme potenzialità della Cina e non è casuale la loro richiesta di una rivalutazione della moneta cinese, per dare un po' di sfogo al commercio internazionale americano.

L'Italia in tale contesto non può permettersi di puntare sui localismi. Tornare indietro, dati i vantaggi che l'euro ha dato all'Italia, sarebbe folle. Pertanto, alla luce degli avvenimenti degli ultimi mesi, il concetto di patria si sta modificando. Non è più un concetto che tocca solo il cuore, tocca soprattutto il cervello. Ci dice che per l'Italia l'Europa è l'ancoraggio fondamentale e l'euro è la moneta sulla quale puntare, insieme a istituzioni che completino un quadro di controllo monetario.

Massimo Teodori

Le questioni che oggi pesano sulla democrazia italiana sono tre:

- la configurazione giuridica dei partiti
- il finanziamento della politica
- la formazione della rappresentanza, ovvero il sistema elettorale

La configurazione giuridica dei partiti è una questione urgente per lo stato di diritto, come lo era già nella Prima Repubblica, quando i partiti erano forti e le istituzioni deboli. Oggi i partiti sono al tempo stesso molto più deboli e molto più autoritariamente anarcoidi e una regolamentazione giuridica è diventata indispensabile. Nei due partiti che sostanziano la democrazia dell'alternanza la situazione è preoccupante: nel Popolo della Libertà la libertà non esiste e la democrazia interna è solo una vaga aspirazione; nel Partito democratico vige lo snaturamento di qualsiasi regola che non sia quella del rapporto di potere tra correnti che si richiamano al passato. In passato la selezione interna della classe dirigente era pluralistica, presentando una vaga rassomiglianza con la selezione democratica. Oggi, all'autoritarismo carismatico presente nella destra, in cui la selezione appare premiare chi vale meno, si contrappone l'oligarchia di correnti in continua scomposizione e ricomposizione della sinistra. Occorrerebbe una forma "leggera" di riconoscimento giuridico dei partiti basato sul deposito degli statuti e sull'assoluta trasparenza dei bilanci.

Il finanziamento della politica è un elemento costituente della democrazia dei e nei partiti. Dal 1974 al 1993 il finanziamento illegale dei partiti si è esteso enormemente. Il finanziamento pubblico è stato surrettiziamente reintrodotta dalle leggi successive al 1993 con il rimborso elettorale. Una soluzione potrebbe essere il finanziamento volontario.

Il terzo nodo che oggi rende il sistema politico italiano antidemocratico e illiberale è il sistema elettorale, che ha travolto il principio della rappresentanza e l'articolo 67 della Costituzione. Il degrado del Parlamento e il generale scadimento dei parlamentari ha origine nel sistema elettorale. Condizione necessaria per qualsiasi discorso di democrazia politica è la riconquista del rapporto diretto e chiaro tra elettori e rappresentanti istituzionali.

Stelio Mangiameli

A dieci anni dalla riforma del Titolo V della Costituzione il sistema istituzionale italiano non si è assestato. Anzi, è continuamente attraversato da tensioni, tali da far sentire il bisogno di un richiamo al patriottismo e all'unità nazionale.

Occorre distinguere il "federalismo utile" dal "federalismo dannoso", distinzione finora mai utilizzata, dal momento che ci si è sempre limitati ad una apologia del federalismo. Nell'attuale fase storica, nonostante la crisi economica, lo Stato si trova ad essere contrassegnato da processi che ne aprono la struttura. La stessa sovranità non è più conclusa in se stessa, ma è attraversata sia dal processo di integrazione europea, sia da processi di internazionalizzazione che mettono in

discussione il potere sovrano dello Stato di determinare il proprio ordinamento. La crisi economica rappresenta una spinta in senso contrario, fa, cioè, pensare a logiche protezionistiche a livello nazionale ed europeo: ne sono un esempio i bond europei, che avrebbero come conseguenza una grande concentrazione di potere politico a livello europeo. Così come l'idea di tornare ad un maggiore protagonismo dello stato nazionale mette in discussione i livelli di autonomia interni.

La richiesta di risposte politiche da parte dei cittadini finisce per rivolgersi ai livelli più prossimi di governo, regionale, provinciale e comunale. Di qui la necessità di costruire un sano autonomismo locale e un adeguato regionalismo. Se la domanda politica è soddisfatta dai livelli di prossimità il governo centrale può rivolgere la sua attenzione al perseguimento degli interessi nazionali, i quali non si trovano più nell'ambito degli organi costituzionali nazionali, bensì nelle sedi europee dove avvengono le negoziazioni e dove i governi nazionali, se forti e autorevoli, riescono ad ottenere per i propri paesi adeguati livelli di tutela dei propri interessi. Questo processo è quello che bisognerebbe implementare.

La realtà, invece, è profondamente diversa. La riforma del Titolo V ha fatto un'operazione opposta rispetto a quella, tipica del federalismo, che ha caratterizzato la nascita degli Stati Uniti d'America o del Reich guglielmino: la politica economica è stata "spacchettata", dandone una parte alle Regioni, a titolo esclusivo oppure a titolo concorrente. L'attuazione della riforma del Titolo V è più complicata e le tre legislature che sono seguite alla riforma non hanno affrontato il riordino territoriale del sistema istituzionale. Ad esempio, le competenze attribuite ai comuni sovrastano di gran lunga le potenzialità delle dimensioni dei comuni stessi.

C'è inoltre la necessità di una sede istituzionale di coordinamento tra il livello locale e il livello nazionale: il Senato federale, utile alla tenuta della coesione nazionale e garanzia dell'adeguata rappresentanza nella Repubblica delle autonomie territoriali.

Occorre infine che la classe dirigente locale si senta parte della classe dirigente nazionale, portatrice di una forte visione nazionale ed unitaria. Nel momento in cui stiamo attuando il federalismo fiscale, che comporterà senz'altro il trasferimento della capacità impositiva dal centro alle periferie, è imprescindibile la partecipazione diretta della classe dirigente regionale e locale al sentimento nazionale. Il federalismo fiscale, in modo particolare, si basa sulla concorrenza tra i territori. Affinché tale concorrenza sia sana, occorre un'istituzione statale in grado di controbilanciare la concorrenza con la solidarietà, tecnicamente la perequazione finanziaria. La solidarietà può funzionare nel momento in cui esiste un forte sentimento nazionale che coinvolge tutte le parti del sistema.

Gianfranco Fini

L'Italia non è e non potrà mai trovarsi nella situazione in cui attualmente si trova il Belgio in quanto la grande differenza tra Fiandre e Vallonia rispetto al Nord e Sud dell'Italia non è certo nel divario economico, nell'allocazione della ricchezza, né nel divario infrastrutturale, bensì nella diversità di carattere etnico e linguistico. Perché nel caso del Belgio non si tratta di un dialetto contrapposto ad

una lingua ufficiale, ma di una lingua che coesiste con un'altra lingua, di un bilinguismo radicato. E' la figura del re la veste istituzionale che fa essere il Belgio un paese unitario.

Pur di fronte alla sostanziale unità linguistica e di carattere etnico dell'Italia deve però preoccuparci che il senso di appartenenza a questa unità nazionale sia molto più flebile rispetto a quel che dovrebbe essere. Sottolineare le differenze rispetto al Belgio non è sufficiente per sentirsi sicuri circa la tenuta della coesione nazionale. Non è per l'unità nazionale che bisogna temere, bensì per la coesione nazionale e per il senso di appartenenza ad una comunità "di destino", coscienza di comuni radici e certezza di un futuro comune. Bisogna temere per l'affievolirsi delle ragioni dello stare insieme, perché in modo anche surrettizio si sono affermate nell'immaginario collettivo delle identità in qualche modo inesistenti. Le sortite estemporanee della Lega di tipo propagandistico-provocatorio non possono però essere derubricate a goliardate fini a se stesse. L'ipotesi di un'identità del Nord non mette a repentaglio l'unità del paese, ma non possono essere sottovalutati i tentativi di far percepire come esistenti identità alternative a quella nazionale. Compito quindi di una cultura politica cosciente della storia italiana e delle sfide che il futuro presenta alla nostra società deve essere anche quello di contrastare in modo netto queste invenzioni.

Il rischio che si affievolisca il senso di appartenenza ad un comune destino è maggiore se non c'è un'azione di carattere pedagogico e culturale tesa a riaffermare il significato del termine "nazione". Perché non è sufficiente contrastare le goliardate della Lega, ma occorre fare attenzione a non derubricare l'italianità ad una sorta di operazione museale tesa a ripercorrere le tappe del Risorgimento e i momenti che hanno portato all'unità nazionale come fossero icone della memoria patria prive di attualità. Se vogliamo trasmettere alle nuove generazioni il senso dell'italianità e il legittimo orgoglio di essere italiani, una volta fatti i conti con la storia patria e avendo ben chiara la netta distinzione tra il nazionalismo e il patriottismo, dobbiamo nutrirci di memoria patria, senza le ragnatele del passato, e sottolineare la necessità di riconoscersi in un alcuni valori di fondo non negoziabili che tengono insieme un popolo. I principi e i valori espressi nella prima parte della Costituzione sono ancora oggi principi e valori unificanti e negarli significa affievolire il senso di essere parte di una storia comune e quindi depositari di un futuro comune.

La sfida è fare i conti con il tempo nel quale siamo chiamati ad agire, caratterizzato dal venir meno di alcuni tratti distintivi della nazionalità e della statualità del passato (confini, moneta...). Il nostro è il tempo di una grande sfida culturale perché è difficile conciliare l'epoca della globalizzazione e delle migrazioni, con il termine "patria", come terra dei padri. Non stupisce, infatti, che coloro che negano un'identità nazionale o una coesione nazionale siano gli stessi che si oppongono a politiche volte a garantire un'integrazione che sia adesione a valori di fondo.

Oggi più che un messaggio che possa apparire romantico e patriottardo, ammantato di ricordi antichi, è necessario un freddo ragionamento e istituzioni che funzionano. Questo significa che il senso di appartenenza ad una comunità si deve nutrire giorno per giorno di un esempio silenzioso. Il punto debole della nostra società è il progressivo venire meno del senso civico, dell'educazione civica, del rispetto nei confronti dell'altro, rispetto ai quali esistono delle precise responsabilità di tipo politico. Al contrario, la politica dovrebbe avere un ruolo pedagogico, dovrebbe curarsi di intercettare la richiesta, presente nella società, di ridare una dirittura, anche di carattere morale, alle

istituzioni, alla politica, ai criteri di selezione della classe dirigente. Perché la disillusione nei confronti delle istituzioni fa venire meno il senso di appartenenza e la coesione della società. Porre il problema della moralità pubblica significa dare una speranza in più alla nostra società, fornendo alla società un antidoto contro il localismo e l'egoismo. L'egoismo "geografico" è la conseguenza dell'affievolirsi del senso di appartenenza generale, non è quindi un dato soltanto di tipo geografico, ma è un dato molto più profondo che riguarda la tenuta dell'intera società. I partiti sono stati le grandi agenzie educative e alcuni dei momenti unitari del nostro popolo. Finita quell'epoca, la scuola diventa uno dei momenti fondamentali attraverso i quali si verificherà la tenuta della nostra società.

Il patriottismo repubblicano non può limitarsi ad essere una pedagogia civile, ma deve incarnarsi anche in quelle riforme che, a lungo declamate e mai realizzate, hanno perso di attrattiva nell'immaginario collettivo. Oggi non è in discussione il principio del federalismo, cioè il doppio livello tra ciò che è statale e ciò che è regionale, ma il modo in cui sono distribuite competenze statali e competenze regionali e competenze condivise, che ha avuto come conseguenza un aumento dei ricorsi alla Corte costituzionale e una totale incertezza del diritto. Se vogliamo dar vita ad un federalismo equo secondo il principio della sussidiarietà, uno dei principi che ormai uniformano la politica europea, occorre stabilire con chiarezza di chi sono le competenze, limitando nel modo più radicale le competenze condivise. Il federalismo nasce come esigenza di semplificazione e rischia di trasformarsi in una moltiplicazione dei livelli.

Quindi, alla pedagogia civile devono far seguito conseguenze di carattere riformista per nuovi assetti istituzionali. Invece viviamo una stagione politica paradossale in cui, finito il contrasto ideologico del passato, non è stato possibile stabilire un'architettura istituzionale condivisa nonostante questa debba essere il presupposto della democrazia dell'alternanza e nonostante tutte le forze politiche siano sostanzialmente d'accordo sulle soluzioni da adottare.